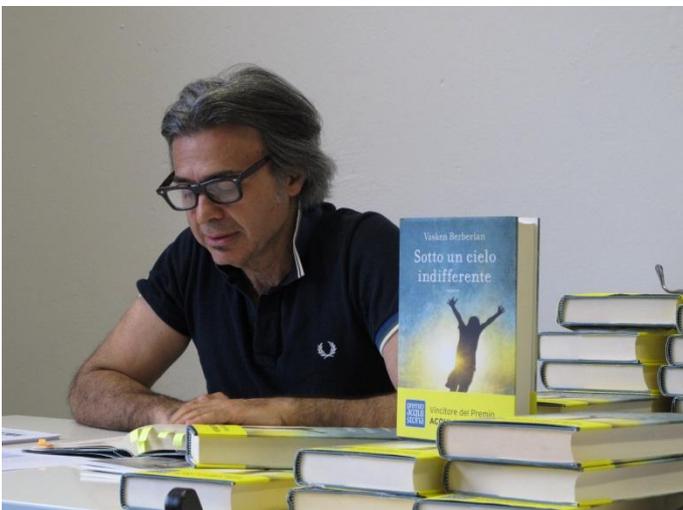




8 giugno 2015
Sede Anpi di Ivrea

Sotto un cielo indifferente di Vasken Berberian



Vasken Berberian



Franco Di Giorgi

Nel corso dell'incontro è stato presentato l'Ordine del Giorno che ufficializza il riconoscimento del Genocidio armeno, affinché venga fatto proprio dal Consiglio Comunale di Ivrea.

Mario Beiletti, Presidente dell'Anpi di Ivrea e del Basso Canavese, ha salutato gli intervenuti e ha letto l'Ordine del Giorno.

La presentazione del libro è stata aperta da Ilaria Benedetti che ha eseguito al violino un brano di musica klezmer.

INTRODUZIONE

di

Franco Di Giorgi

I. – *Cenni culturali*

Lo scrittore e regista armeno Vasken Berberian è certamente bravo nel dipingere le scene del suo romanzo *Sotto un cielo indifferente* (2013), specie quelle crude, ma non tanto a descrivere i sentimenti. Anzi, in questo caso si avverte nell'opera una certa afasia, generata da un'aporia, da una difficoltà profonda, da una comprensibile impossibilità antropologica a definire i contorni labili del sentimento. Da un'impossibilità che è non solo impotenza, ma anche, sembra, una resa.

Non si tratta, ovviamente, del classico silenzio che mette in comunicazione intima alcuni personaggi delle sentimentali vicende flaubertiane, ma di una incapacità di manifestare un sentimento o un affetto *tout court*: di una rigidità interiore, di una freddezza, sorta da una violenza subìta, da uno strappo sofferto, da una ferita patita, da un trauma rimosso. Già, perché nei traumi dei personaggi di Berberian si può e si deve cogliere naturalmente quello subito dal popolo armeno. Così come nelle nevrosi dei personaggi de *La scelta di Sophie* di William Styron (1976) non si possono non riconoscere il dramma e il massacro patito dal popolo ebraico. Un annientamento di cui, come sappiamo, è rimasto il tragico canto di Yitzhak Katzenelson.

E qui, a proposito dell'appartenenza a un popolo, ci viene la malinconia, perché l'orgoglio armeno, come pure quello ebraico, di appartenere al proprio popolo è ciò che manca in noi Italiani (pp. 289, 294). Un'appartenenza che non va certo vista nell'ottica nazista della *nationalistische Blut- und-Boden-Ideologie*, cioè dell'ideologia nazista del sangue e della terra, né tanto meno ovviamente in quella dell'*ein Reich ein Volk*. Né questa nostalgia andrebbe considerata nella prospettiva della Unione Repubblicana degli Stati Sovietici, fondata, come si sa, *sia* sull'*Holodómor*, sullo sterminio di sette milioni di ucraini, sulla terribile dekulakizzazione durante il primo decennio della dittatura staliniana, *sia* sul trattamento che l'URSS riservò a tutti i paesi assoggettati nel secondo dopoguerra con il Patto di Varsavia. E alcune delle pagine più toccanti del romanzo di Berberian sono dedicate proprio al destino che gli Armeni subirono all'interno dei Gulag sovietici.

Il romanzo di Vasken Berberian è un libro denso di colpi di scena, di avvicendamenti repentini, di passaggi vorticosi dalla luce alle tenebre. Ma anche, viceversa, dalle tenebre alla luce: da una situazione meravigliosa a una orribile. Vi si può cogliere un intreccio inestricabile di *eros* e *thánatos*, di orrore e di stupore, di vita e di morte, di *ghénesis* e *phthorá*. Perché in qualunque percorso umano – scrive a tal riguardo Berberian (p. 428) – la gioia e il dolore sono inestricabilmente avvinghiati.

Lettura 1: pp. 443-444:

«... come il battito d'ali di una farfalla»

In ciò consiste, secondo noi, la loro *sacralità*, vale a dire la loro duplice valenza di *varco et uscio* (diceva già Petrarca nel suo *Canzoniere*), di *geöffneten Fenster*, di finestra spalancata sull'abisso dell'esistenza, sull'*Offene*, sull'Aperto rilkiano; di *spiragli*, diceva Tolstoj in *Anna Karenina*, attraverso cui si intuisce *qualcosa di superiore* cui la ragione fa fatica a stare dietro.

La felicità e la bontà, scrive inoltre Berberian, sono come farfalle bianche (p. 414): passano vicino e persino sfiorano le persone. Ma queste non se ne accorgono nemmeno, indifferenti come sono, a tutto, nella loro deiezione, immerse nelle loro preoccupazioni quotidiane. E in ciò esse, queste farfalle bianche, questi simboli dell'anima (*psyché* vuol dire anche "anima" in greco), sono come il Dio di Giacobbe, un Dio che è già in questo mondo e lui non lo sapeva; è come l'esistenza, come l'*egghýteron* paolino, come il *più prossimo*, i quali, come *magnifiche presenze* (per ricordare un film di Ferzan Özpetek) ci sfiorano senza che noi, distratti e perduti come siamo fra mille rivoli secondari,

ce ne avvediamo. Vorrei ricordare a questo punto un'opera di Paul Klee del 1929, *Hauptweg und Nebenwege* (Strada principale e strade secondarie), un quadro che mette in risalto perfettamente questa nostra perdizione.

Qui, in questa loro deiezione, in questa loro gettatezza priva di ogni progettualità, reduci da un massacro, costretti all'ennesima diaspora, coinvolti in un destino di esclusi, di oppressi nella condizione di vittime della storia, di sradicati, di dispersi, i personaggi del romanzo di Berberian, quasi come *Niels Lyhne*, il protagonista dell'omonimo romanzo (1880) dello scrittore danese Jens Peter Jacobsen, pur volendo vivere, sono incapaci di vivere appieno la vita. Quasi come Sergej Rachmaninov (da qui, forse, il richiamo, nel romanzo, a un suo *Preludio*: il n. 5 dell'opera 23, del 1903, in sol minore per pianoforte solo: uno dei più malinconici, dopo, ovviamente, quello, arcinoto, in *Do diesis minore*, e sicuramente uno dei più felici *morceaux de fantasia* del 1892). Prede non solo di attacchi di panico, ma anche di ingiustizie e di umiliazioni dovute alla loro estrema povertà (al punto da vendere un figlio – Seròp, infatti, sceglie Gabriel e non Mikael, così come Isacco scelse Esaù e Yahweh scelse Abele), quei personaggi sono affranti sotto a quella cappa di indifferenza, a quel baudelairiano *couvercle d'angoisse*, a quel cielo indifferente, che pure – sottolinea Berberian – «splendeva di un turchese acceso» (p. 87).

Letture 2: pp. 264-265:

«fissò il cielo, che aveva colori meravigliosi, che variavano dal blu al viola al rosso».

Un colore la cui idea ci ricorda non solo il cielo di Austerlitz che sovrasta Andréj Bolkónskij, ferito a morte, in *Guerra e pace* di Tolstoj, ma anche l'insanabile e insuperabile indifferenza che, come una malattia mortale, assale l'*Étranger* di Camus (1942), quella stessa estraneità che su di sé avverte quell'*eccellente straniero* novalisiano del primo *Inno alla Notte*, quell'*herrliche Fremdling mit den sinnvollen Augen, dem schwebenden Gange, und den zartgeschlossenen, tonreichen Lippen*, lo straniero eccellente dagli occhi pieni di senso, dall'incedere fluttuante e dalle labbra dolcemente socchiuse e ricche di suoni.

A questo riguardo, ad esempio, a un certo punto Mikael, l'intellettuale del romanzo di Berberian, confessa a se stesso: «Ho studiato un mucchio di cose, ho scritto dei libri, ho insegnato belle teorie, ma... non ho imparato a vivere» (p. 415).

E non è forse questa cosa qui – non è forse il mestiere di vivere, di morire e di amare – che, prima ancora di Pavese, il giovane poeta praghese, Rainer Maria Rilke, in alcune sue e ormai celebri lettere, consiglia di apprendere a un altro giovane poeta polacco, Franz Xaver Kappus? Ben consapevole, ovviamente, della difficoltà e soprattutto della stretta interdipendenza che esiste tra quei tre mestieri.

A tratti, tutta la materia organica e narrativa nel romanzo di Berberian, diviene ancora più incalzante, convulsa e vorticoso, in modo particolare nei richiami simpatetici, ossia con l'emergere della *sympátheia* genetica monozigotica, vale a dire trascendentale (si legge a pag. 444), che accomuna il destino dei due fratelli gemelli, Mikael e Gabriel: «noi – si dice nella Premonizione iniziale – siamo fatti della stessa materia, siamo un solo essere che però si è diviso in due» (p. 2, corsivo mio).

E in ciò, come si vede, Berberian ci dà modo di gettare un po' più di luce nel mistero fitto dell'*enigma* che contraddistingue l'intimo dualismo della *in-dividualità* eraclitea, ossia di 'qualcosa' che in apparenza, nel suo *pháinesthai* – e quanto, quanto è vicino questo *pháinesthai* alla *finestra*, quanta assonanza ha con il *Fenster*, soprattutto con quello rilkiano delle *Elegie!* – nella sua semplice presenza, dunque, nel suo *dokéîn*, nella *dóxa*, questo 'qualcosa' si mostra dogmaticamente come uno – come l'*individuo* –, là dove invece il suo essere aletheico (o vero) è essenzialmente "in-dividuale", vale a dire *un qualcosa che in sé è duale*.

Nel senso che mentre sul piano *hyletico*-ontologico è costituito da una *frattura* che divide in due parti l'identica materia o sostanza organica (dualismo organico cui accennava anche Hölderlin), sul piano *esistenziale* (cioè dell'*ex-sistenza*, dello *star-fuori*, dell'essere *irrimediabilmente* fuori (*ex*), *ex-posti*, diceva tra l'altro Samuel Beckett in *Fin de partie*, nel 1957) questo qualcosa è invece costituito da una *ferita* irrimarginabile, quella che ogni uomo avverte in quanto essere ad un tempo

vivente e morente; un essere che *mentre* vive al contempo, nel *fra-t-tempo*, anche muore; un essere che, talvolta, ma solo in rari momenti privilegiati, in casi estremi (come quelli che in *Anna Karenina* Tolstoj coglieva nella gioia della nascita o nel dolore della morte); un essere che mentre sa perfettamente di essere, di stare dentro alla vita, al contempo, in questi attimi fuggevoli, sa anche di star fuori, di ex-sistere, appunto.

Inoltre, quasi come in un vortice sempre più stringente, la tensione che prima si avverte drammaticamente e fraternamente tra i due gemelli, alla fine la troviamo lacerante all'interno dello stesso Gabriel, vittima e carnefice allo stesso tempo.

Perché forse, dice Gianantonio Borgonovo nel suo saggio sul libro di Giobbe, «vi è bisogno di una nuova visione della storia e della creazione che sappia dare ragione della coesistenza di luce e tenebra», perché, come dice Parmenide nel suo *Frammento* 9 «dal momento che tutte le cose si chiamano luce e notte (*panta pháos kai nýx onómastai*) (..), tutto è pieno nello stesso tempo di luce e di invisibile notte, di entrambe in modo uguale, e quindi nulla vi è che non abbia entrambe».

Lettura 3: pp. 155-156:

«Come se vivessi la vita di un altro»

II. – Cenni storico-politici

L'anello che costringe nel proprio destino angoscioso una sola persona, è *sia* quello (fraterno, affettuoso) che lega due persone, *sia* quello che imprigiona un intero popolo, come appunto quello armeno: impossibilitato ad essere libero veramente.

La Turchia a l'Azerbaijan – paesi confinanti con l'attuale repubblica armena – hanno di fatto tagliato i ponti con l'Armenia, hanno distrutto le strade che conducono ad essa. Ne risulta così un isolamento che rischia di trasformarsi in un tentativo di ghettizzazione, in una politica eliminataria.

Anche se non più in termini di «negazionismo olocaustico» (riporto un'espressione che Claudio Vercelli ha adoperato giovedì 21 maggio scorso presso il Campus di Torino in occasione della presentazione di un saggio di Maria Immacolata Maciotti, *L'Armenia, gli Armeni un anno dopo*), sebbene non più, quindi, in termini di eliminazione di massa, tuttavia attraverso la politica della negazione attuata dall'attuale governo di Ankara nei confronti della repubblica armena, sembra pertanto continuare quella politica e quella ghettizzazione nei confronti di quest'ultima. Ne segue una povertà del popolo armeno e quindi anche un'emigrazione. 3 milioni sono quelli che si trovano in Armenia, 8 milioni quelli che vivono nella diaspora: in Russia, negli Stati Uniti, in Francia, in Italia.

Le tensioni e i fatti tragici che hanno portato al *Metz Yeghèrn*, al genocidio armeno, al *Grande Male*, rimontano a fine Ottocento, al sultanato di Abdül-Hamid, fino alla esclusione di massa operata dai Giovani Turchi nel 1915 con l'aiuto del II Reich guglielmino.

Secondo l'analisi dello storico Vercelli, con la rottura generazionale operata dai Giovani Turchi nei confronti del conservatorismo islamico-ottomano, nasce in Turchia, sulla scorta della dialettica *minaccia-sicurezza*, il problema dell'identità. Si tratta di un'identità *vittimaria*, poiché i carnefici – costretti ad una sorta di auto-amputazione (gli Armeni vengono visti come una minaccia all'identità turca, un nemico interno: un po' come accadrà in Cambogia con Pol Pot o in ex Jugoslavia con Milosević, Karadžić e Mladić) – i carnefici si credono loro gli offesi, i minacciati, le vittime. Anche perché il corpo si deve rigenerare attraverso la sua purificazione. Eppure oltre all'ala nazionalista, il Comitato Unità e Progresso (creato dai Giovani turchi a Parigi nel 1902, con il sostegno anche degli armeni del Dashnak (1890), della Federazione Rivoluzionaria Armena, del partito di ispirazione marxista-bakuninista facente parte della Internazionale socialista, presente tra l'altro oltre che in Armenia anche in Nagorno Karabakh e in Libano), prevedeva anche un'ala

moderata che voleva ripristinare la Costituzione del 1876, ispirata al modello anglosassone e prevedeva la coabitazione dei diversi popoli turco-balcanici all'interno del sultanato.

Interessante quindi una delle due opzioni (quella moderata) del programma del Comitato di Unione e Progresso: l'idea di rendere il sultanato una sorta di grande confederazione o Commonwealth sul modello anglosassone (o su quello austro-ungarico, se si vuole), su quello stesso che i Francesi avrebbero voluto per il Viet Nam al tempo della decolonizzazione. Le spinte indipendentiste, a partire dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Tunisia, dalla Bulgaria, dalla Libia e dalla stessa Armenia, hanno fatto fallire questo progetto. Un fallimento che i Giovani turchi volevano evitare e che invece si sono trovati, loro malgrado, a dover gestire. A loro modo. Con le potenze occidentali, come al solito, pronte ad approfittare della situazione, specie a causa dell'indebitamento dell'Impero, le cui banche a Istanbul offrivano alti interessi ai capitali che gli europei vi assicuravano. Il conflitto bellico e il diabolico patto segreto Sykes-Picot (1916), a seguito di una *Verwirrung* creata *ad hoc*, hanno fatto il resto per cancellare ogni traccia di sultanato. Anche se, a quanto pare, l'idea non sembra essere del tutto svanita.

Dopo la guerra russo-turca del 1877 (a cui parteciperanno alcuni personaggi tolstojani di *Anna Karenina*), sotto la spinta indipendentista da un lato e quella colonialista occidentale dall'altro, l'impero ottomano comincia dunque a perdere molte delle sue parti: nel 1878 (con il famoso Congresso berlinesse gestito da Bismarck, la Bosnia-Erzegovina diverrà un protettorato dell'impero austro-ungarico), nel 1882 (la Tunisia verrà data alla Francia, creando così la guerra doganale con l'Italia), nel 1908 (si avrà l'indipendenza della Bulgaria e l'annessione di Creta alla Grecia), nel 1911-12 (la Libia passa sotto il controllo dell'Italia giolittiana). Tramonta insomma così l'originaria idea dei Giovani turchi di trasformare l'Impero in Stato federale. Tutto ciò provoca l'indebitamento dell'impero e dunque la necessità da parte di Abdül-Hamid di favorire, ad alti interessi, l'ingresso dei capitali europei nelle banche di Istanbul.

Il Comitato di Unità e Progresso da un lato segue Hamid sul piano dell'opposizione alle richieste indipendentiste armene, ma dall'altro lato gli è recisamente contro dal punto di vista del controllo dei territori dell'impero ottomano. Entrambi hanno comunque in comune il "nemico armeno", visto come un pericolo sia sul fronte della *politica interna* (specie quella economica: gli Armeni – proprio come gli Ebrei in Europa – rappresentano la spina dorsale dello sviluppo e del progresso culturale all'interno del sultanato, nello stesso modo in cui lo erano stato gli arabi spagnoli nei secoli XIII-XV), sia sul fronte della *politica estera* (l'adesione degli Armeni alla causa della Triple Entente rappresentava un'ombra, una macchia scura rispetto all'apparente neutralità della Turchia allo scoppio della Prima Guerra Mondiale).

Facendo poi le debite distinzioni, si può forse dire che il ruolo politico preteso in questo frangente storico dai Turchi, dai Giovani Turchi e quindi dal Comitato di Unità e Progresso (*Ittihat ve Terrakki*) era quello che, mutatis mutandis, aveva avuto la Prussia bismarckiana per i Länder germanici e lo Stato sabauda per l'unità d'Italia. Un ruolo che la Serbia si era riservata all'inizio degli anni Novanta nel momento dello smantellamento della Jugoslavia titina in seguito al crollo del muro di Berlino.

Oltre a ciò, il principale elemento di distinzione e di discordia tra il sultano e i Giovani Turchi, pur all'interno della Costituzione del 1876 che questi ultimi avevano ripristinato nel 1908, era quello *religioso*: dal momento che questi aspiravano a uno stato repubblicano o a una confederazione repubblicana di stati autonomi, pur legati alla religione islamica, mentre il sultano intendeva portare avanti legittimamente il modello della teocrazia islamica.

La questione è che gli Armeni del Dashnak, ossia del partito armeno di orientamento marxista-bakuninista, credendo nel progetto repubblicano dei Giovani Turchi, aiutano questi ultimi ad attuare la rivoluzione del 1908 contro il sultanato hamidiano. Gli Armeni pensavano, si erano illusi che, una volta realizzata la coalizione federale sotto l'egida della Turchia, una sorta di Unione degli Stati Balcanici, potesse nascere uno Stato autonomo dell'Armenia. Non fu così, perché, come sappiamo, nel 1915 i Turchi esterminalono gli Armeni. Sicché a fine guerra, nel 1918, con la vittoria di una parte dell'Entente (sostenuta dagli Usa), l'Armenia, per paura del nazionalismo eliminazionista turco, con la protezione sovietica, si proclama Repubblica indipendente e nel 1923, grazie

a Stalin, viene a far parte assieme a Georgia e Azerbaijan, della Repubblica sovietica della transcaucasia. Nel 1936 ottenne addirittura l'autonomia come Repubblica socialista sovietica dell'Armenia. Nel 1923, però, Stalin concede il piccolo stato del Nagorno Karabakh all'Azerbaijan, per essendo un territorio interno all'Armenia. Da qui il conflitto tra i due paesi, specie dopo il 1991, quando l'Armenia ha richiesto l'indipendenza dall'URSS.

Come si può vedere, sia la questione nagorno-armena che quella israelo-palestinese è contraddistinta da un problema di *binazionalità*. Un problema le cui tensioni vengono di volta in volta sfruttate opportunisticamente da tutti quegli Stati che possono trarre vantaggi di ogni genere da questa situazione di instabilità.

Le tensioni tra Armenia e Azerbaijan risalgono infatti per lo meno al 1923, quando Stalin concede definitivamente il Nagorno Karabakh agli Azeri, anche se il territorio rientra nell'Armenia, ed è di fatto una *enclave* azera in Armenia. A seguito del dissesto dell'impero sovietico, dopo la richiesta di indipendenza dall'Unione Sovietica (30 agosto 1991), l'Azerbaijan si oppone militarmente all'indipendenza richiesta a sua volta dal Nagorno Karabakh (2 settembre). Il Nagorno ne ha facoltà, in base a una legge del 1990 stabilita dall'Unione sovietica. Il 6 gennaio 1992 nasce di fatto, con il consenso dell'URSS, la repubblica del NK. Contraria la nuova repubblica azera. Da qui la guerra tra Azeri e Armeni, durata due anni (1992-1994) a causa del NK. Finita con la vittoria degli Armeni, a tutt'oggi però la tensione tra i due paesi è molto alta e il confine che li separa è militarizzato.

Una situazione simile è quella che si profila anche tra la Crimea e l'Ucraina. La Crimea dal 1921 è una repubblica autonoma appartenente all'Ucraina nella quale vive una minoranza turco-tatara che dal 1920 formava un'armata bianca anti-bolscevica. Nel 1944 viene liberata da Stalin e l'intera popolazione tatara verrà deportata perché aveva combattuto a fianco della *Volgatatarische Legion* del Terzo Reich.

Si ricorderà a tal proposito l'armata Vlassov che combatterà nel 1944 a fianco della Germania anche in Francia. Grazie al breve ma intensissimo testo di Maurice Blanchot, *L'instant de ma mort* (1994), la vedremo all'opera nei pressi di un vecchio castello, in cui il critico letterato francese verrà per puro caso salvato proprio da uno dei soldati che formavano il plotone che era pronto per fucilarlo. L'armata Vlassov, la ROA (Russkaia Osvoboditel'naja Armija, Armata Russa di Liberazione) era un'unità militare di russi volontari antisovietici nella Seconda Guerra Mondiale, comandata dal generale Andrei A. Vlassov. Di essa facevano parte molte Divisioni, fra le quali si distinsero quella dei Cosacchi, dell'Ucraina, di Tersk e degli Urali. Alcuni Mongoli erano anche, come sappiamo, tra le forze naziste che decimarono a Lince e a Ivrea la 76 brigata Garibaldi tra il gennaio e il febbraio 1945. Pur di opporsi all'oppressione bolscevica di Stalin, si allearono con la Germania e combatterono accanto alle truppe della Wehrmacht. Alla fine della guerra, in seguito alla vittoria degli Alleati, molti di loro furono fatti prigionieri dagli anglo-americani e consegnati a Stalin che li deportò nei Gulag siberiani).

Quella in Crimea fu una vera e propria pulizia etnica: quasi la metà del popolo tatara morì per fame e malattie (come accadde con i kulaki dal 1923 al 1933). Con loro furono deportate anche altre popolazioni: ceceni, bulgari, armeni, greci, italiani, in quanto popoli fascisti.

Nel 1945 la Crimea venne trasformata in provincia dell'URSS. Ma nel febbraio del 1954 Kuscëv (lui stesso ucraino) la ridà all'Ucraina, anche per pacificare i rapporti tra URSS e Ucraina (vedi *Holodómor*). Nel 1991 fallisce il tentativo della Crimea di rendersi indipendente dall'Ucraina, come hanno fatto l'Azerbaijan e altri stati satelliti del patto di Varsavia. Anche perché Sebastopoli è una storica base navale russa (si ricordi la guerra di Crimea della metà del XIX secolo, cui partecipò lo Stato Sabauda per volontà lungimirante di Cavour). Il 22 febbraio del 2014, pressato dalla protesta *euromaidan* (le manifestazioni di piazza per l'unione con l'Europa) condotta dai giovani ucraini che chiedono un avvicinamento all'Europa e dopo scontri con la polizia che hanno provocato morti da una parte e dall'altra, il presidente Viktor Janukòvic è costretto a fuggire da Kiev. Dopo l'intervento della Russia, i filo russi di Crimea il 16 marzo 2014 votano un referendum per l'adesione della Crimea alla Federazione Russa. Referendum a cui si oppongono l'Europa e gli Usa.

Tranne alcuni stati come la Bielorussia, la sovranità della Federazione Russa in Crimea non è tutt'ora riconosciuta sul piano internazionale.

Gli Armeni sono emigrati anche in Libano. E qui, nel 1982, dice la Maciotti, sono stati travolti dalla guerra che Israele è costretto a portare avanti per sconfiggere i combattenti e rifugiati palestinesi che dagli anni Settanta vi hanno trovato riparo (sono più di 300 mila nel 1975) creando uno Stato nello Stato, specie nel sud del territorio libanese. In quanto cristiani e al servizio dell'esercito libanese, anche gli Armeni devono pertanto subire gli attacchi condotti dai palestinesi islamici. In Libano si assiste dunque all'ulteriore sviluppo del conflitto arabo-israeliano che risente a sua volta della guerra fredda tra Usa e Urss.

Israele, peraltro, non ha ancora riconosciuto il genocidio armeno, e ciò malgrado *Pro Armenia*, il libro (ristampato dalla Giuntina quest'anno, in occasione del centenario del genocidio armeno) che raccoglie quattro testimonianze di Ebrei (scritte subito dopo il 1915) a favore degli Armeni. Tra essi compare anche Raphael Lemkin, il giurista ebreo-polacco che nel 1943 conierà il termine *genocidio* a seguito del massacro del popolo ebraico.

Un recente articolo di Simone Zoppellaro, *Israele e il genocidio armeno*, del giugno 2014, mette in luce che la Knesset - a causa di interessi politici prima con la Turchia e poi con l'Azerbaijan, nonostante l'elezione di Reuven Rivlin a capo dello Stato israeliano, disponibile al riconoscimento del genocidio armeno - non ha ancora ufficialmente riconosciuto il *Metz Yeghéren*. Oltre a ciò, sembra assurda la posizione di Yosef Shagal di Yisrael Beitenu, arroccato dal 2008 nel sostenere che sia "offensivo e persino blasfemo" il confronto tra Sho'ah e genocidio armeno.

L'Italia, che è uno dei Paesi che hanno ufficialmente riconosciuto il genocidio armeno, nel 2000 (durante il 2° governo Giuliano Amato, ministro degli esteri Lamberto Dini), con una risoluzione della Camera dei Deputati, ha sollecitato il governo turco a un simile riconoscimento.

Recentemente (19 maggio 2015) il semiologo Ugo Volli ha presentato nella sinagoga di Casale Monferrato il volume *Genocidio Infinito* (Guerini). Tra i nove contributi presenti in questo testo c'è anche quello di Vasken Berberian.

Il nostro Autore può quindi partire, se crede, da quest'ultima notazione, per parlarci del suo libro.